



A VOLTE RITORNANO

Un racconto di Michele Sanvico

New York, un investigatore privato di quelli duri, uno spietato narcotrafficante. Un classico racconto poliziesco? Niente affatto. Si tratta, anche in questo caso, di un omaggio al grande scrittore H.P. Lovecraft (in particolare, alla novel "Il caso di Charles Dexter Ward") e alle particolari atmosfere horror regalateci da questo autore.

Nella vita, ci sono solamente tre cose più divertenti di una serata al Rick's: una buona bottiglia di scotch, da scolare in compagnia dei vecchi compagni di sbornia, schiamazzando come pazzi dalle parti della 32a; una investigazione condotta come dico io, con la canna della mia fida .44 sempre al limite del bollente; ed una seduta di sesso acrobatico con Cindy, quando si trova nella sua forma migliore, e tenta di soffocarti tra quelle sue immense tette.

Quella sera, non avrei certo preteso di spassarmela con Cindy; ma almeno una serata al Rick's, che diavolo, nessuno avrebbe dovuto avere il coraggio di impedirmela, dopo tutte quelle settimane passate a tentare di risolvere il caso della vecchia Mrs. Pearsley e di quella peste della sua cagnetta Chihuahua. Specialmente dopo che la sporca bestia, appena ritrovata, aveva tentato di mordermi il polpaccio a tradimento, obbligandomi ad ammonirla gentilmente a non riprovarci più, pena la perdita delle rimanenti due zampe. Mrs. Pearsley mi aveva allora sbattuto villanamente fuori dalla porta, additandomi ai vicini come "mostro" non tanto per avere reso storpio il povero animaletto, quanto per averne disturbato l'equilibrata postura eliminando due delle zampe situate dallo stesso lato (il destro).

Non mi trovavo, quindi, molto ben disposto verso il mio ospite, il quale, quella sera, mi aveva trascinato all'interno di un orribile palazzone in mattonato giallo smorto, attraverso un androne buio e squallido, all'interno del quale una targa impolverata ricordava i non mai dimenticati meriti di un qualche oscuro cervellone occhiuto, e poi su per la scala, il cui aspetto deplorabile denunciava l'impellente necessità di una energica ramazzata, fino ad arrivare ad una porta bianca, dal vetro smerigliato, presso la quale aveva cominciato ad armeggiare.

- Questo è il mio ufficio - disse lui, con la sua solita voce, il cui accento avrebbe potuto costituire un ottimo materiale di tesi per un dottorando in glottologia. - O meglio, il mio ufficetto...! - e ridacchiò.

Ora, questo ridacchiare potrebbe costituire, anche lui, da solo, un buon capitolo per un articolo specializzato. Ma non in glottologia; in psicopatologia. Perché tale suono esprimeva, in una maniera sintetica e viscerale, oserei dire quasi "atavica", tutta la soddisfazione, la auto-felicitazione, la pienezza di sensi e di intelletto tipica del piccolo borghese che si è oramai conquistato il suo posticino all'interno del

grande mondo, e per il quale la vita si distende già, in lontananza, come la superficie calma ed azzurra di un mare benevolente; il fidanzamento, il matrimonio, i figli (almeno tre), la tranquilla vecchiaia, fino al monumento funerario di famiglia, già progettato in un tripudio di marmi bianchi, e di angeli dal capo reclinato.

Così, ora, la mano sulla maniglia, lo sguardo fisso nel mio, gli occhialini tondi da finto intellettuale, il leggero, impercettibile sorriso che costituiva le ultime vestigia del ghigno precedente, mi appariva il mio amico Jonathan Lawrence: professore affermato (considerato da tutti, anzi, un ricercatore prodigio), uomo stimato, proprietario e padrone di tutte quelle piccole entità che costituivano il suo minuscolo mondo: l'ufficio (pardon, "l'ufficetto"), la posizione di docente universitario, l'attività di pianista dilettante in un gruppo di jazzisti dilettanti, e, *last but not least*, quella ragazza dal seno piatto e tutta denti che, ultimamente, lo avevo visto frequentare.

Eravamo anche usciti tutti insieme, una sera, io, Cindy, Jonathan, e la dentona. Cindy la aveva presa subito in antipatia, e aveva cominciato a non perdere occasione per potersi esprimere sulla sensualità delle donne formose. Dal canto suo, la ragazza di Jonathan aveva mantenuto la conversazione su quegli argomenti sui quali si sentiva maggiormente preparata, vale a dire la riproduzione del plancton ermafrodita tipico della popolazione algale dell'Oceano Indiano, e le caratteristiche mutagene di un particolare isomero destrorso, reperibile nell'apparato digerente appartenente, neanche a dirlo, allo stesso tipo di plancton ermafrodita. Tutto questo non aveva contribuito in maniera efficace alla riuscita della serata.

Jonathan aveva finalmente aperto la porta. Si scostò, cedendomi quello che lui considerava l'onore di entrare per primo nel suo stanzino.

Entra. Di fronte a me, una scrivania polverosa e ingombra di carte, segno di una qualche attività intellettuale in corso, probabilmente non più produttiva delle varie attività che si svolgono normalmente in una qualsiasi università che riceva dei fondi di ricerca. Di lato, una grande scaffalatura contenente un grande numero di libri di Fisica: Reattività Ridotta, Meccanica Antistatica, QuandoCrodoDisamina Oculistica, e non so cosa diavolo d'altro potesse esserci, in quel guazzabuglio di nomenclatura che farebbe impallidire anche Molly Malone, che conosce almeno un migliaio di nomi di posizioni, e non solo i nomi. Sulla scrivania, oltre alle carte, notai qualcosa che, mi lasciò, al momento, perplesso. Si trattava di una serie di provette, colme di liquidi dagli strani colori, e di una serie di amuleti dalla strana foggia.

Ho sempre albergato, nel mio animo, non poche perplessità sul carattere delle attività scientifiche del mio amico Jonathan Lawrence; ma non tanto riguardo al *merito* di queste attività, quanto riguardo all'*abbondanza* di esse.

Jonathan, o meglio il professor Lawrence, fisico e matematico, si è occupato, infatti, nel corso degli ultimi anni, non solo di amenità quali (cito a memoria) cosmologia o fisica nucleare, ma anche di molti, molti altri campi appartenenti alle più disparate branche del sapere umano: chimica, biologia molecolare, evoluzionismo sociale,

teorie econometriche non-marxiste, approfondimenti sulle mitologie a sfondo religioso, applicazioni delle argille terrose alla fusione delle leghe metalliche, storia delle letterature orientali.

Su tutti questi argomenti, Jonathan Lawrence ha pubblicato uno o più articoli fondamentali sulle più importanti riviste scientifiche di settore, riscuotendo ovunque grandi consensi, che gli hanno permesso una rapida scalata alle impervie cime della competizione accademica.

Ora, come tutti sapete, io considero Jonathan Lawrence, mio grande amico sin da tempi immemorabili, nonché ex-compagno di giochi nei campetti di pallacanestro sparsi tra i vicoli maleodoranti dell'East Bronx, un gran bravo ragazzo, una persona a modo, un uomo che merita sicuramente di godersi tutto quello che, con fatica e dedizione, ha saputo conquistarsi.

D'altra parte, è inutile nasconderci la verità. Jonathan Lawrence è quello che è, vale a dire ciò che è sempre stato, sin da quando, su quei campetti, lo riempivamo di pallonate mirando a quella zucca vuota che si ritrovava poggiata sul collo. La natura non è stata benigna con lui, avendolo malignamente dotato dell'acutezza mentale appena sufficiente a gestire la complicata procedura per potersi allacciare le scarpe da solo, la mattina.

Mi ricordo ancora di quella volta in cui, a scuola, richiesto di enunciare la Legge di Archimede, il nostro caro Jonathan si era rifiutato di rispondere, dichiarando che non era giusto tentare di coglierlo impreparato ponendogli domande su materie, come il Diritto, che non facevano parte del programma; e di quell'altra, quando, di fronte alla carta geografica appesa al muro della classe, aveva chiesto come diavolo si facesse a capire dove fosse indicata New York, visto che lui non riusciva proprio a trovarlo, lì sopra, quel disegno di una Grande Mela.

Le capacità intellettive di Jonathan Lawrence equivalgono, in effetti, a quelle di un procione privo di una adeguata preparazione scolastica.

- Siediti, Bill, siediti - disse Jonathan - fai pure come se fossi a casa tua.

Lui sedette dietro alla sua scrivania, sulla poltrona in finta pelle, godendo come un furetto dopo aver rubato una gallina dal pollaio del contadino: era sulla *sua* poltrona, perdio!

- Ehi, vecchio Johnny - dissi io, indicando con il pollice le provette e gli amuleti sulla scrivania - che ti è successo, ti sei messo a giocare al Dottor Frankenstein?

- Su, Bill, Fai il bravo, okay? Perché devi essere sempre così sarcastico? Appoggia il tuo grosso culo su quella sedia e stacca per un attimo quella tua brutta copia di cervello da quello sfintere che chiami bocca. Lascia che ti spieghi, va bene?

Eh, sì. Borghese o non borghese, qualche volta il vecchio Jonathan, quello dei campetti del Bronx, riaffiorava ancora. Non mi rimase quindi che prendere la sedia ed appoggiare il mio culo "Di Dimensioni Assolutamente Normali" su di essa.

- Sai, Bill - disse lui, estraendo un sigaro dalla giacca, staccandone la punta con un morso, accendendolo, e tirando una lunga boccata -

normalmente uso quella sedia per fare accomodare gli studenti all'inizio di un esame. E talvolta ci vado giù con mano pesante. Senza pietà. O magari, come diresti tu, "Sin Piedad" - ridacchiò. - Lo sapevi?

Un flash mi esplose nella testa.

Le mie mani cominciarono a tremare, come l'autostrada 111 durante l'ultimo terremoto di Los Angeles; la mia lingua tentò di articolare qualcosa, ma non poté, era diventata ruvida come carta vetrata e gonfia come una spugna bagnata. Dei ricordi, prepotenti come un pugno nello stomaco gentilmente donato sul ring da Pete "Bull" Collins, entrarono in collisione con il mio cervello.

Le immagini spaventose di quell'ultima investigazione della quale mi ero occupato mi assalirono con violenza. Quella volta, me l'ero vista veramente brutta. Perché Pedro Soares non era stato semplicemente un narcotrafficante. Egli era stato soprannominato, da amici e nemici, "El Sin Piedad": il senza pietà. Un uomo per il quale la vita umana valeva meno di un calzino da football bucato. Capace di eliminare poliziotti, giudici, rivali o malcapitati testimoni senza battere ciglio, e senza che alcuno scrupolo ne turbasse quel cuore da belva che si ritrovava nel petto. Spesso, anzi, se ne occupava direttamente. Assaporando, inoltre, un personale divertimento nell'escogitare modalità di soppressione dei corpi e delle esistenze di volta in volta più ingegnosi ed efferati.

E sempre - sempre - quando una di queste orribili e geniali idee gli balzava alla mente, di fronte alla sua vittima terrorizzata ed implorante, egli compiva quello strano gesto: alzava lentamente la mano sinistra, e se la passava con calma, con appagamento tra i capelli, mentre il suo volto si illuminava di un sorriso ambiguo, cattivo, quasi pregustando le atroci sofferenze che egli si sarebbe dilettrato ad infliggere all'essere umano inginocchiato in attesa di fronte a lui. In attesa della propria morte.

Questo era stato Pedro Soares. Un uomo che sua madre avrebbe fatto meglio a non partorire mai, scodellandolo come un regalo avvelenato su questa terra. E che questa terra aveva ormai abbandonato definitivamente, per la gioia ed il sollievo di molti. Perché la polizia, grazie anche alle investigazioni da me condotte in modo egregio, lo aveva inchiodato al suo ultimo covo con una nutrita scarica di piombo, decretandone la definitiva uscita dal rutilante palcoscenico del grande teatro criminale.

Ma avevo ancora negli occhi quell'ultima scena: quando, prima di essere abbattuto dalle raffiche degli agenti che ne avevano circondato il nascondiglio, egli non aveva rinunciato a compiere, per l'ultima volta, il suo gesto orribile, terrificante: si era passato ancora, con freddezza, sorridendo, la mano sinistra tra i capelli. Come a volerci lanciare un messaggio. Come a voler dire che egli, sicuro, se ne andava; ma che non tutto, nella vita, era così certo. E che le nostre facce, egli non se le sarebbe dimenticate. Se le sarebbe portate con sé all'altro mondo. Nel caso - chi poteva mai dirlo, dopotutto - ci fossimo mai incontrati. Un giorno. Da qualche parte.

- Bill! Bill Donovan!! - La voce di Jonathan Lawrence mi fece

tornare in me. Ero sdraiato sul pavimento, accanto alla sedia dove mi ero trovato seduto fino a poco prima. Jonathan stava chino su di me, schiaffeggiandomi. Il pavimento era intriso d'acqua, segno evidente che il vecchio Lawrence aveva tentato di riscuotermi gettandomi un bicchiere d'acqua sul viso. - Ma cosa ti è successo, Bill? Stai male? Sei crollato a terra, e sembravi in preda ad un attacco... Dio, quanto mi sono spaventato!

- Scusa, - riuscii a dire, rialzandomi - sto bene. Sto bene.

- Cazzo, Bill, stavo solo dicendo che questa sedia viene utilizzata dagli studenti nel corso degli esa...

- Finiscila, capito?! - sbraitai. - Piantala! - Jonathan indietreggiò sulla sedia, come reagendo al saettare improvviso della testa di un cobra.

- Va bene! Va bene! - disse, alzando le mani. - Okay, non ti scaldare.

Si versò due dita di un denso liquore rosso da una bottiglia di cristallo sfaccettato.

- Sai, Bill - disse, sorseggiando lentamente il liquido e guardandomi attraverso il bicchiere, gli occhi socchiusi. - Alcune volte, penso che tu stia lavorando troppo.

Lo guardai. Non avevo nulla da dire. Alcune settimane prima, avevo avuto occasione di parlare a Jonathan Lawrence di Pedro Soares, detto "El Sin Piedad", ed ora avrei voluto tagliarmi la lingua piuttosto di averlo fatto.

- Allora, Jonathan - dissi con finta noncuranza, nel tentativo di recuperare almeno in parte il controllo della situazione. - Mi hai fatto venire qui solo per permettermi di guardarti mentre trascorri l'ora della poppata? - e per provocare in me traumi attraverso ricordi che avrei preferito dimenticare? Invece di sbiadire con il tempo, l'immagine di quella mano passata tra i capelli sembrava avere il potere di innervosirmi sempre di più.

- No, no, certo - disse Jonathan. - Come ben sai, non sono certo il tipo che si compiace di perdere il proprio tempo trastullandosi a vuoto con i vecchi amici. - Di nuovo, mi guardò attraverso il bicchiere. Quest'ultima frase costituiva, evidentemente, una piccola frecciata a me diretta; troppe volte, infatti, ero mancato ad appuntamenti fissatimi da Jonathan Lawrence allo scopo di rivangare insieme i vecchi tempi; egli, evidentemente, non mi aveva ancora perdonato.

Jonathan terminò di sorseggiare il liquore, e pose il bicchiere sulla scrivania; si appoggiò allo schienale della poltrona, avvicinò le mani fino a far toccare le punte delle dita tra di loro e alzò lo sguardo verso il soffitto.

- Certamente ti è noto, caro Bill - cominciò - il fatto che l'area di ricerca nella quale ho lavorato per anni, e su cui ho pubblicato un discreto numero di articoli, è costituita dalla fisica matematica: equazioni differenziali, spazi parametrici multidimensionali, curve frattali, ed altre oscenità equivalenti che, oggi, fanno inorridire l'uomo della strada, mentre quattrocento anni fa avrebbero probabilmente causato la mia combustione sul rogo per la bella faccia di qualche zelante inquisitore.

Jonathan si piegò verso la bottiglia di liquore e cominciò a versarsi altre due dita di liquido dolce e appiccicoso.

- Ma tutto questo - continuò - non esaurisce certamente il vasto campo dei miei interessi; sicuramente, ti sarà capitato di leggere, sulle più importanti riviste scientifiche di rilevanza internazionale, alcuni dei miei significativi articoli riguardanti vari aspetti del sapere.

Mi guardò di sottocchi, sperando in una mia reazione alla sua velata allusione sulla mia profonda ignoranza (le uniche riviste "scientifiche" cui sono interessato sono riviste, ehm, come dire, di "anatomia femminile"). Anni e anni di esperienza mi permisero, però, di mantenere una espressione totalmente impassibile.

- Ci sono tuttavia degli aspetti di questo Sapere - disse Jonathan, assaporando il gusto zuccheroso del liquore - a proposito dei quali non ho mai pubblicato alcun articolo. Certamente, si tratta di argomenti per i quali dispongo di approfondite conoscenze; oserei dire, quasi, "pericolosamente" approfondite, se capisci cosa intendo... Potrei pubblicare cose, Bill - disse, fissandomi ora direttamente negli occhi - che la comunità scientifica non potrebbe oggi neanche immaginare, e che provocherebbero più rumore e sensazione di quelle che verrebbero destate dall'annuncio della scoperta di una Quinta Forza... - Ciò mi colpì in maniera particolare: dov'ero, io, mentre venivano scoperte le altre Quattro?

- Tuttavia - continuò Jonathan - ho preferito non pubblicare nulla. Ho ritenuto necessario rinunciare a questa particolare forma di gloria; anche perché - disse, fissandomi ora con lo sguardo leggermente appannato del fanatico - ho potuto così conquistare una gloria ben più completa!

Lo guardai. Jonathan Lawrence mi era sempre sembrato un tipo a posto, ma ora stavo cominciando a considerare seriamente la possibilità di chiedere consiglio a quel mio amico della 14a, quello che si occupava degli ospiti fuori di cervello di S.Quentin; il suo unico strumento di terapia era un grosso randello. - È un ottimo strumento - diceva - basta suonarlo un paio di volte, perché anche i più esagitati si distendano immediatamente.

- Vedi, Bill - continuò - non esistono solo le aree *scientifiche* dell'organizzazione del pensiero umano; Matematica, Fisica, Chimica, ed altre, meno esatte, ma pur sempre rivestite di una intrinseca valenza razionale, come Sociologia, Storia e Antropologia.

Jonathan spinse indietro la sedia, si alzò, e si diresse verso un pesante armadio di legno scuro, situato nei pressi della porta, e che prima non avevo notato.

- Fu il Poeta a dire che "esistono più cose in cielo e in terra di quante la nostra filosofia riuscirà mai ad immaginare"; certamente, Bill, non avrai dimenticato questa citazione.

Ebbi l'accortezza di mostrare di essere completamente assorbito nella contemplazione delle unghie, evitando così lo sguardo inquisitore di Jonathan; l'unico poeta di mia conoscenza era tale Joe lo Smilzo, un mio ex-compagno di cella, che una volta aveva composto questi versi: «siamo come cipolle nella minestra serale - e c'è anche una mosca», per i quali era stato picchiato ripetutamente dai

compagni.

- E il Poeta, tu mi insegni, non era certo uno sciocco - disse Jonathan, armeggiando presso la serratura dell'armadio. L'anta si aprì, rivelando una alquanto disparata collezione di oggetti: intravidi delle provette, un candelabro, un aggeggio dotato di tubi di vetro ritorti simile a quello che avevo visto, da piccolo, nella distilleria clandestina di mio nonno Noodles; c'era poi una serie di alambicchi, ed alcuni indumenti ripiegati, stranamente somiglianti a paramenti sacerdotali.

- Ma anche i Poeti, talvolta, sbagliano. È vero, certo, che esistono cose in cielo e in terra... cose particolari, cose per le quali non esistono nomi, o parole, che possano definirle; cose che, in ogni caso, è meglio evitare di nominare... - Jonathan tirò fuori dall'armadio il candelabro, gli indumenti ancora piegati, e alcune provette; poi, richiuse le ante. - ... Ma è anche vero che la "filosofia", come la chiamava il Poeta, o la "Scienza", come invece la chiamo io, ha molta più immaginazione di quanto il Poeta, scusa il bisticcio, si immaginasse.

A questo punto, stavo cominciando a seccarmi. Jonathan continuava a girare attorno ad un qualche argomento, che, evidentemente, gli premeva di comunicarmi; ma il suo gusto per la suspense, il thriller, l'atmosfera, lo stavano trattenendo dal farlo, rendendo lui sempre più ridicolo nell'ampollosa pomposità dell'argomentare, e me sempre più imbestialito.

- Riappoggia le chiappe per terra, Johnny - dissi, con quello che una volta, sbirciando in un libro di filosofia, avevo letto chiamarsi *esprit de finesse*. - Invece di continuare a ficcarti il pollice nel naso, tira fuori quello che hai trovato e mostracelo. Non posso stare qui per tutta la serata mentre cerchi inutilmente di eccitarti le parti intime del basso ventre - (Oh merda, questa non avrei dovuto dirla; mi ricordava troppo Cindy...).

Per tutta risposta, Jonathan si avvicinò alla parete accanto alla porta e alzò una mano; la stanza piombò nel buio più completo. - Ehi! - urlai - Che razza di scherzi del piffero sono questi?! Riaccendi subito la luce, Jonathan! Sai bene che certe cose, con te, non mi interessano!

Si udì un rumore di sfregamento.

Il volto di Jonathan Lawrence apparve improvvisamente di fronte al mio, illuminato da uno zolfanello; la luce tremolante colava sul suo viso dal basso, conferendo al volto l'aspetto pallido e malsano che potrebbe avere il teschio di un faraone, la cui mummia fosse stata illuminata dalla lampada ad olio di un esploratore per la prima volta dopo 4000 anni. Non che, illuminato normalmente, Jonathan assumesse un aspetto migliore.

- In cielo e in terra, Bill - disse Jonathan, con una voce che non gli avevo mai sentito, cupa e profonda. - Aria e Terra, se preferisci, e Acqua e Fuoco; spirito e materia, soffio divino e fuoco infero; ci sono più cose...

Cominciò ad accendere il candelabro. Sette fiammelle presero ad ardere nell'oscurità, riempiendo la stanza, che prima, alla fredda luce del neon, appariva così prosaica, di ombre guizzanti che facevano

capolino qua e là, folletti dispettosi e maligni in cerca di occasioni per poter giocare qualche brutto tiro, e che poi tornavano a nascondersi dietro la squallida mobilia smaltata e il grande armadio scuro.

- Hai mai sentito parlare di alchimia, Bill? Di esoterismo? - chiese. Alla luce delle candele, notai che Jonathan aveva indossato gli strani indumenti che avevo già notato in precedenza. Si trattava, in effetti, di paramenti; erano paramenti alquanto strani, poiché sopra di essi non erano ricamate le solite croci, come quelle che avevo occasione di vedere da bambino andando la domenica alla St. Parish Church insieme al nonno. Le figure che potevo distinguere, sotto la tremolante illuminazione delle candele, rappresentavano strani animali: grossi insetti alati, strane bestie deformi, caricature di esseri umani caratterizzati da lunghi becchi e procedenti su quattro zampe, come bestie immonde. Probabilmente era colpa della luce, ma le figure sembrano quasi dotate di un loro liquido movimento, mentre Jonathan, gesticolando, continuava a parlare.

- Sai che esistono altre vite, Bill? No, non sto parlando di altri stili di vita, ricchezza, povertà, fama o anonimato, e via dicendo, no; sto parlando di altri piani di esistenza. Di altre dimensioni, dove i concetti di parallelo e di perpendicolare non esistono; dove strane forme si muovono e si agitano, in attesa. Sì, in attesa. In attesa di qualcuno che possieda la chiave, la chiave che possa permettere a queste creature di tornare, anche se per breve tempo, a vivere una parvenza di vita.

Stavo diventando sempre più preoccupato. Jonathan non mi era sembrato completamente a posto, fin dall'inizio della serata; ma, ora, mi sembrava proprio che stesse dando di matto. Cosa diavolo era tutta quella storia di perpendicoli, piani paralleli, e forme che si agitano? Che fosse opera del liquore rosso che Jonathan aveva ingerito poco prima?

Mi riscossi. Avevo perso qualche battuta del lungo discorso di Jonathan; egli aveva aperto una delle provette, versandone il contenuto in una sorta di lampada, che poi aveva acceso. Uno strano profumo aveva cominciato a diffondersi attraverso l'aria immobile della stanza.

- ... non proprio esseri umani, capisci? O, almeno, non più. Una volta, lo sono stati, ma ora vivono, o meglio, esistono in questo piano alterato, dal quale non possono uscire a meno che non vengano richiamati dall'esterno. E questo può essere fatto solo da un esperto, da un iniziato, da qualcuno che conosca bene tutti i meccanismi che producano come effetto l'apertura o la chiusura della porta. Si tratta di un aspetto della questione molto delicato, poiché, vedi, laggiù non ci sono solo coscienze umane, ma anche altre intelligenze, invidiose, malevoli, che è molto meglio lasciare dove per ordine naturale si trovano...

L'odore dolciastro diffuso dalla lampada aveva cominciato a riempire lo spazio dell'ufficio. Si trattava di un aroma inusuale, esotico, che richiamava alla mente immagini leggere di grandi spazi aperti, in cui lunghi steli d'erba si muovevano ondeggiando al ritmo di fresche folate di vento. Di nuovo, mi accorsi di avere perduto il filo

del parlare di Jonathan.

- ... non solo spiriti di persone di poco valore, comuni - Jonathan stava ora spostando alcune sedie, in maniera tale da lasciare libero uno spazio relativamente ampio al centro della stanza. - Anime di esseri umani che hanno vissuto su questa terra senza lasciare alcuna traccia di se stessi, se non quantità variabili di figli dalla fronte bassa e dalle grosse mani, che, a loro volta, hanno coscienziosamente provveduto a generare altra discendenza, stolidi e anonimi come lo erano stati i padri, e come lo sarebbero stati ancora i figli.

Jonathan si diresse verso l'armadio e ne trasse una scatola di gessetti; ne prese uno, ripose la scatola e si portò al centro della stanza.

- No, no; non questi ho cercato io, nel corso dei lunghi anni della mia ricerca; non queste inutili larve, che larve erano state anche in vita: no. Io ho richiamato invece gli spiriti dei grandi, degli immortali, di tutti coloro che hanno vissuto intensamente e coscientemente; le anime dei Benefattori dell'Umanità, delle Menti Eccelse, dei Geni Immani.

Jonathan si piegò sul pavimento e cominciò a tracciare un segno con il gesso; si trattava di una figura simile ad un pentagono, che egli cominciò ad arricchire con strani simboli che ricordavano quelli dei segni dello zodiaco.

- Galileo! Newton! Leibniz! - stava ora urlando Jonathan, in preda ad una esaltazione violenta, mentre con gesti decisi faceva roteare il gessetto sul disegno tracciato sul pavimento. - Carnot! Maxwell! Bohr! Heisenberg! Einstein! E non solo i Grandi dei Grandi, i Signori della Fisica; ma anche i leader, le espressioni supreme di tutte le altre discipline! Freud, Pasteur, Levi-Strauss, Lobacevsky, Sabin! E i grandi spiriti di tutte le epoche! Pitagora! Zenone! Livingstone! Talleyrand! Disraeli! Shakespeare! Petrarca! Lincoln!

Jonathan aveva terminato di tracciare il suo disegno. Aveva appoggiato il gessetto sulla mensola della lavagna appesa alla parete e si era portato al centro del pentagono. Il suo viso, alla tremolante luce emanata dal candelabro, appariva ora distorto da una furia selvaggia, ferina; l'aria, nella stanza, stava rapidamente diventando irrespirabile, sia a causa degli umori della traspirazione, sia per l'addensarsi del profumo dolciastro e stordente.

- Sono tutti morti, sì! - gridò Jonathan - Ma solo i loro corpi! Le loro menti sono ancora vigili, ancora attive, ancora pronte a produrre contributi significativi, idee nuove, concetti inusitati, pensieri non ancora pensati! E chi, meglio di me, avrebbe potuto fare loro da tramite e dispensare al mondo ciò che essi hanno generato? Chi, meglio di me, forte della mia riconosciuta statura accademica, una statura che non può che essere incrementata e resa ancora più gloriosa dai contributi unici che queste menti possono dare, e che io posso rendere palesi a tutto il mondo? Naturalmente, tutte queste creazioni concettuali non possono che essere pubblicate a mio nome; chi potrebbe mai credere, se raccontassi al mondo tutta la verità? No; meglio raccogliere da solo questi frutti, sopportare da solo il peso della responsabilità e della fama; d'altronde, perché non prendermi

qualche soddisfazione personale e qualche riconoscimento accademico, dopo tutti i lunghi anni passati a studiare e a perfezionare le tecniche di evocazione spirituale dell'antica tradizione cabalistico-cristiana?

La stanza stava cominciando a roteare di fronte ai miei occhi; non riuscivo a ricavare, dall'aria viziata che mi circondava, l'ossigeno sufficiente a mantenere chiari i miei pensieri. Cosa stava dicendo, Jonathan? Di cosa diavolo stava parlando Jonathan, il buon vecchio Jonathan Lawrence, lo stimato Lawrence, l'autore di innumerevoli e apprezzate pubblicazioni scientifiche, il prodigio eclettico capace di spaziare attraverso i più disparati campi della conoscenza scientifica?

Cosa stava succedendo?

- Occorre stare attenti, è ovvio (ma chi, meglio di me, può saperlo?). La procedura non deve sfuggire di mano, no. Grandi menti, grandi geni, certo; ma anche pericolosi, sì, pericolosi... e subdoli, subdoli. Vorrebbero tornare, loro, vorrebbero; vorrebbero penetrare nella testa del vecchio Jonathan, e pubblicare sì, pubblicare a loro nome le loro scoperte scientifiche; ma allora non sarei più io, sarebbero loro, a pubblicare, a vivere, e a pensare nella mia testa... No, naturalmente, non lo si può permettere, no...

Jonathan si era girato verso di me, ma il suo sguardo trapassava il mio corpo come se non esistessi affatto, o come se, in realtà, mi trovassi in una delle pazzesche dimensioni delle quali egli aveva farneticato fino ad allora.

- E stasera, questa sera, ho deciso di tentare l'Impresa Suprema; la Grande Opera; il Compimento Finale - Il suo sguardo si focalizzò, finalmente, su di me. - E ho deciso che tu, Bill Donovan, vecchio compagno d'avventure, fossi presente a questo grande evento, qui, con me, ora.

Un brivido gelato, orribile mi percorse la schiena. Jonathan stava progettando qualcosa di terrificante, di proibito, qualcosa che le potenze del cielo, se mai esistono, avrebbero dovuto stroncare sul nascere, magari con un fulmine, per impedire il realizzarsi di un qualche terribile misfatto cosmico.

- Questa sera, Bill - continuò Jonathan - io supererò me stesso. Questa sera, i miei passati colloqui con gli spiriti dei savi dei tempi che furono verranno, al confronto, ridotti al misero ciangottare di un lattante attaccato al capezzolo della madre. Questa sera, io evocherò una Entità fiammeggiante, infera, uno Spirito che ha potuto conoscere tutte le delizie e le lordure di questo mondo. Terra e Aria. Acqua e Fuoco.

Jonathan fece un passo, ed entrò nel pentagono, tracciato con il gesso sul pavimento. Le fiammelle delle candele ebbero un tremolio, come se un'improvvisa corrente d'aria avesse attraversato la stanza; uno strano pulsare, profondo rullio di tamburi subsonici, prese a rimbombare nell'ambiente, come provenendo da profondità insondabili affondate nel terreno sulla verticale del pentagono tracciato con il gesso.

Jonathan, le cui vesti sacre si agitavano ora simili a nere vele di una nave di appestati, appariva come la reincarnazione di un antico

sacerdote fenicio, il volto come cuoio rigido e immobile, la postura ieratica, le braccia aperte a tracciare nell'aria strani segni curvilinei, come lettere di un alfabeto blasfemo utilizzato da antichi officianti per rendere propizio un sacrificio umano.

- Astaroth, Belial, Eladriel - stava recitando Jonathan - Guruth jelem tol behemot, selim Anatias yeshuat akim! Potenze ctonie, spiriti del maleficio, neri capri dell'Uomo dalle Cento Facce, io vi comando! Aprite le vostre porte a me, sacro ierofante della soglia proibita, e lasciate che passi Colui la cui presenza viene ora evocata nel mondo dei vivi!

Le fiamme delle candele ondeggiarono di nuovo, ma, stavolta, la ragione dell'ondeggiamento risultava essere evidente: una strana corrente atmosferica aveva cominciata a levarsi, un soffio d'aria tiepida, maleodorante, quasi l'esalazione di una stanza che fosse rimasta chiusa per anni. Poi, un odore fetido si diffuse nell'ambiente, un odore animale, caprino, come potrebbe esserlo l'alito di un moribondo o l'essudazione proveniente dalla fessura di una bara.

Cominciasti a tremare, incontrollabilmente.

- Vieni! Vieni a me! Io ti ordino: lascia il tuo mondo e vieni! Vieni a me, vieni a questo luogo dove una volta il tuo corpo si è materializzato e la tua mente ha pensato! Afferrati alla materia che una volta hai toccato e hai manipolato, e vieni a me!

Improvvisamente, un'idea terrificante cominciò ad insinuarsi nel mio cervello. Chi stava cercando di evocare, Jonathan? Sarebbe stato così pazzo, così assolutamente folle da tentare di richiamare nel mondo quell'unica Entità che non doveva essere mai più evocata, né nominata? Stava forse tentando di richiamare...

- Io ti comando - urlò infine Jonathan - vieni a me, spirito di Pedro Soares, "El Sin Piedad"!

Le candele si spensero, lasciando dietro di sé fievoli punti rossegianti. La finestra, che si trovava sul lato opposto della stanza rispetto alla porta, si spalancò con violenza, mandando in frantumi uno dei pannelli di vetro montati su di essa. Un vento impetuoso penetrò nella stanza dall'apertura che si era creata, investendo l'ambiente con un rombo di tuono e facendo volare ovunque i fogli di carta che si trovavano sulla scrivania.

Mi coprii il volto con le mani e caddi a terra, mentre, attorno a me, potevo sentire il fracasso delle suppellettili che volavano schiantandosi sul pavimento. Sentii le mie dita divenire umide; probabilmente, le schegge di vetro provenienti dalla finestra avevano provocato dei tagli sul mio viso, dai quali stava fuoriuscendo del sangue.

Non volevo guardare. Non *potevo* guardare. Malgrado la stanza non fosse completamente al buio, malgrado una fiavole luce riuscisse a filtrare attraverso la finestra spalancata, non avevo il coraggio di sollevare la testa, aprire gli occhi e fissare ciò che *non potevo* fissare.

No, meglio restare così, inginocchiato, con le mani premute sulla fronte e la fronte premuta sul pavimento, come un musulmano nella sua moschea durante il venerdì di preghiera. Meglio lasciare tutto, meglio abbandonarsi all'intorpidimento delle membra e della mente, e

scivolare in un misericordioso oblio capace di cancellare ogni dolore, ogni sensazione, e, soprattutto, ogni ricordo.

Qualcosa, però, stava tentando di penetrare quel guscio che faticosamente mi ero costruito; qualcosa congiurava per infrangere dall'esterno ciò che ero misericordiosamente riuscito a guadagnarmi, tutta la tranquillità, l'incoscienza, la serenità del mio mondo limitato, ridotto semplicemente a due mani e ad una fronte, appoggiata ad un pavimento prima freddo, ed ora reso tiepido dal mio stesso calore, oramai parte del mio stesso mondo.

Si trattava di un suono, un suono stridente, lacerante come quello di una sirena; una sirena con la voce di Jonathan Lawrence.

Il professor Lawrence stava urlando.

Con un immane sforzo di volontà, costrinsi la fronte ad abbandonare il materno contatto con il pavimento, e le dita a distendersi lentamente, allargando lo spazio tra di esse cosicché i miei occhi potessero vedere quello che c'era da vedere.

E vidi.

Jonathan era in piedi, sull'orlo del pentacolo. La schiena curva, un urlo stava salendo dal profondo della sua gola, l'urlo di un animale scuoiato, il grido di un arso vivo. E sopra di lui...

Un'Ombra. Una Forma fatta di tenebra e oscurità. E una Maschera, sospesa sulla curva figura di Jonathan, una maschera dall'espressione distorta in un ghigno maligno, satanico, che protendeva su Jonathan mostruose mani artigliate che sembravano lacerare e straziare la carne, tentando di trascinare Jonathan definitivamente fuori dal pentacolo... E la Maschera, *quella* Maschera, era la Maschera di...

Il mio corpo, quasi venisse ora guidato da energie nascoste ed insospettate, scattò. Con un balzo, fui accanto a Jonathan, che stava ormai per fuoriuscire completamente dal circolo del pentacolo.

Con la mostruosità incombente sopra di me, terrificante ectoplasma fuoriuscito da un limbo blasfemo, appoggiai le mani sul petto di Jonathan e spinsi all'indietro, in direzione del pentacolo.

La Cosa urlò. O meglio, non saprei dire quale tipo di *suono* stesse essa emettendo; era un suono che non era un suono, o, forse, un suono che solo io potevo sentire, tramite sensi più profondi e dimenticati che non quello dell'udito.

Jonathan oltrepassò il perimetro del pentacolo, rientrando al suo interno e, per un attimo, sembrò quasi che stesse affondando in una densa melassa, come se una qualche forza stesse interponendosi al suo ritorno verso la sicurezza rappresentata del cerchio di evocazione.

Poi, tutto accadde molto rapidamente. L'Entità si contorse, e urlò ancora di quel suo urlo soprannaturale. Poi, con un rumore liquido, quella apparenza di una vita passata che tentava di rioccupare un posto non più a lei consentito venne risucchiata nuovamente verso quella dimensione da cui era stata, stoltamente, evocata. Nella stanza fiocamente illuminata, rimanemmo solamente io e Jonathan Lawrence, entrambi riversi all'interno del pentacolo, esausti.

Dopo un tempo che non saprei calcolare, mi alzai; raccolsi da terra il candelabro, lo posi sulla scrivania e accesi le candele rimaste utilizzando il mio accendino. Poi, mi voltai.

La stanza sembrava avere subito gli effetti di un bombardamento. Le suppellettili, le carte, i vetri della finestra erano volati ovunque, seppellendo il pavimento sotto una grande quantità di detriti; gli unici mobili rimasti in posizione erano quelli più pesanti o meglio assicurati: la scrivania, il pesante armadio contenente la sinistra attrezzatura di Jonathan, la lavagna appesa al muro.

Jonathan si stava risollestando. Lo aiutai ad alzarsi e lo sistemai su di una sedia, che avevo recuperato in un angolo della stanza.

Era sconvolto, e più pallido di un cencio. Tirai fuori la mia fida borraccia di bourbon, sempre utile in frangenti come questi, e la passai a Jonathan. Bevve avidamente, come un esploratore disperso nel deserto appena giunto alla pura fonte dell'oasi.

- Tu non sai, Bill - disse, con un filo di voce - Quella Cosa... mi parlava. Diceva... che saremmo stati insieme, d'ora in poi; che non mi avrebbe più lasciato; che mi avrebbe fatto conoscere le delizie e i terrori del mondo di là... e che, presto, mi ci avrebbe portato!... Oh, Dio, quanto era potente, Bill! - mi guardò, lo sguardo stralunato e febbricitante. - Tu non puoi capire quale potenza maligna si sprigionava da quell'Essere! Gli altri, in confronto, non erano nulla, nulla! Se solo fosse riuscito a trascinarci fuori dal pentacolo... - Rabbrivì.

Si fermò a pensare per un attimo; poi, sembrò avere preso una improvvisa decisione. - Basta - disse - tutto questo è troppo pericoloso. Ho voluto giocare col fuoco, e ho rischiato di rimanere incenerito da ciò che ritenevo di saper controllare. - Si alzò e si diresse verso l'armadio.

- Queste Arti sono malvage - disse, aprendo le due ante e spazzando con la mano il contenuto degli scaffali. Le provette finirono a terra con uno schianto; i libri si aprirono, la rilegatura liberando i singoli fogli, che si sparsero sul pavimento; i paramenti vennero strappati e calpestati, e i disegni ricamati lordati dalla suola delle scarpe di Jonathan Lawrence.

Lo guardai. Non avevo la forza per tentare di impedirgli di fare ciò che stava facendo; e, d'altra parte, non ne avevo la minima intenzione. Certe cose, è meglio lasciarle stare; non si addice all'uomo aspirare alla conoscenza dei segreti ultimi della vita e della morte, soprattutto se ha a disposizione, per compensazione, una buona bottiglia di scotch ed una femmina vogliosa.

- E per ultimo - disse Jonathan, - cancelliamo anche questo - Prese un gessetto dalla mensola sulla lavagna, si chinò sul pavimento e scarabocchiò lunghe righe a zig-zag sul pentacolo, come per cancellarne l'esoterica efficacia.

- E' finita, Jonathan - dissi io - Senti, io mi sento proprio uno straccio; perché non ce ne andiamo al Rick's, a scolarci qualche buon bicchiere, e a tentare di dimenticare tutta questa sporca faccenda?

- Hai ragione, Bill - rispose Jonathan - andiamo; pensi proprio che quelle tue misere due gocce di bourbon possano essermi bastate?

Uscii dalla porta dello studio, ridendo e aggiustandomi il colletto del soprabito, mentre Jonathan si attardava ancora un attimo all'interno.

Era finita, perdio, era veramente finita. Mi ricordai, proprio allora, di una vecchia battuta, che circolava tra di noi fin da parecchi anni prima, tipica facezia che due complici amici di vecchia data possono scambiarsi tra di loro provocando lo scambio di occhiate perplesse tra gli astanti.

Mi girai per riderne assieme al vecchio Jonathan, quando rimasi come paralizzato.

Jonathan stava nel centro della stanza. Immobile. Mi guardava fissamente. All'improvviso, egli alzò la mano sinistra e - lentamente - se la passò tra i capelli. La sua bocca si aprì in un largo, ambiguo sorriso.

- Bene, Bill Donovan - disse - andiamo pure. Andiamo pure a farci una bella bevuta al Rick's.

Proprietà Letteraria Riservata

© 1996-2013 Michele Sanvico

I diritti di riproduzione, diffusione, distribuzione, elaborazione e traduzione e ogni altro diritto di cui alla legge 22 aprile 1941, n. 633 e s.m.i. sono riservati.

Nessuna parte del presente testo può essere utilizzata, riprodotta o diffusa con qualsiasi mezzo senza autorizzazione scritta dell'Autore.